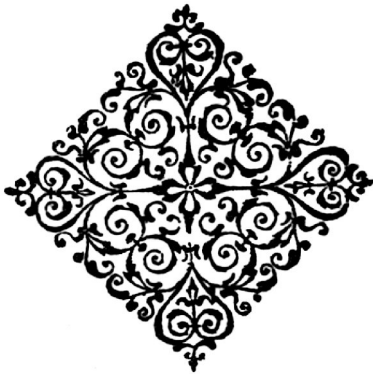


Questo numero.

Leggendolo per intero, com'è d'obbligo al tipografo, stupisce quanto questi testi, dalla provenienza così disparata, si tengano insieme l'un l'altro.

INDICE

- 1 Lettere al direttore. *Giuseppe Ghini*. Il mito che mi affascina.
- 3 Siti freschi (24). *L'Omo Salvatico*. Recinti.
- 5 *Cesare Brivio*. Aborto, luogo dell'annientamento della vita, dell'identità maschile e della paternità.
- 6 *Fabio Brotto*. Specismo.
- 8 La rima. *Domenico Giulioti*. La corona.



DI GIUSEPPE GHINI

Caro Stefano, come hai visto non sono riuscito a partecipare all'incontro e me ne dolgo assai. Da quello che leggo, deve essere stato molto interessante. Spero di non dover attendere troppo per il prossimo... Intanto ti mando una cosetta che ho scritto per una rivistina che faccio con alcuni studenti di Urbino, tutti pazzi scatenati appassionati di letterature classiche, poesia e simili amenità. È l'organo di un'Associazione che abbiamo formato e che si chiama La resistenza della poesia. Non credo che le sue pubblicazioni fuoriescano dalle mura di Urbino. In compenso ci troviamo a mangiare la pizza – io e gli studenti: qualcuno fa una relazione, io ho una rubrica fissa "Dalle lezioni del prof. Ghini", e ci divertiamo: Universitas magistrorum et scholarium intorno a una sana pizza. [...]

IL MITO CHE MI AFFASCINA.

In generale, i miti in sé non mi hanno mai affascinato. Le cosmogonie mi sono sempre sembrate piuttosto noiose, i racconti eziologici assai forzati, i miti di fondazione – niente più che ingenue favolette.

Quello che invece mi ha profondamente affascinato fin dalla sua scoperta è il mito

ritualizzato. Ricordo bene l'impressione provocatami da un libro dalla copertina azzurra che riportava le tradizioni e i riti degli Indiani d'America (allora si chiamavano ancora così), letto nell'esaltazione dei sedici anni: lo ieratico saluto del neomarito ai quattro angoli dell'universo, prima di giacere nella capanna insieme alla sua squaw, «unendosi come il cielo si era unito alla terra ai tempi della creazione del mondo».

Ecco: la cosa affascinante, per me, non era il racconto della creazione del mondo, quanto piuttosto il fatto che quella creazione avvenisse nuovamente nel matrimonio di ogni coppia indiana. Il mito ritualizzato, insomma, l'attualizzazione di quell'evento prototipico a dar senso e profondità e *divinità* alla vita dei credenti indiani.

Mi sembrava che in quel mito ritualizzato si nascondesse il segreto del significato dell'esistenza per quelle persone, l'antidoto più radicale alla mancanza di senso, la vera minaccia per me sedicenne e per l'uomo in generale. Non erano il dolore, la fatica, la morte a pesare in modo insopportabile sulle mie spalle di sedicenne; no, lo spauracchio era la mancanza di senso. Dio mio, morire senza che la mia morte avesse un senso! Questo poi no! E – ugualmente terrorizzante – vivere senza che la vita avesse ricevuto un senso sufficiente, senza che si fosse librata sopra la mera sopravvivenza! Che orrore insopportabile!

L'uomo del mito, invece, l'indiano che fumava il *calumet* seduto davanti alla sua tenda invocando Manitù prima di lanciarsi nella prateria in una pericolosa scorribanda era sereno perché sapeva che tutta la sua vita era immersa in un senso. Era imbevuta di significato.

Qualche anno dopo ne trovai conferma in un corso universitario: Università di Bolo-

gna, Corso di Letteratura anglo-americana del prof. Franco La Polla, anno 1979-80: *Mito e modelli mitologici nel romanzo americano del '900*.

«Il compito del mito – spiegava il professore nella dispensa – è quello di far ritrovare nella natura, al primitivo, il senso, il valore, il modello dell'esistenza umana. Il mito quindi è attuale nel senso che pur con molte differenze anche noi viviamo la stessa situazione esistenziale del primitivo». E ancora: «[Per questo] dice Campbell che non esistono riti intesi ad allontanare l'inverno: esistono riti che cercano di far sì che l'uomo accetti l'inverno come una cosa ineluttabile e necessaria che fa parte della vita».

Ora, nella lettura di La Polla – prematuramente morto qualche anno fa – questo senso si allargava al romanzo. Per meglio dire, nel romanzo andava a rintracciare le orme di quel significato che la vita riceveva dal mito riattualizzato. Quello che agli occhi del fenomenologo delle religioni – che per me voleva dire Mircea Eliade e Gerardus van der Leeuw – appariva come una degradazione del mito nella narrazione letteraria, dal punto di vista del critico letterario appariva come il tentativo del racconto-mito di partecipare alla sfera religiosa. Un tentativo cioè di trasferire il racconto dal piano della lettura, se mai formativa, al piano della «salvezza»: proprio riconnettendosi alla capacità del mito di «dare significato», il racconto aspirava a diventare uno strumento di salvezza. Niente meno.

Sullo sfondo, irrisolto, restava per me un problema di non poco conto: che rapporto c'era tra la fede cristiana che avevo ricevuto e questo significato, questa salvezza dovuta al mito?

Solo più tardi lessi le illuminanti parole di C.S. Lewis, l'autore delle *Cronache di*

Narnia, uno che i miti li conosce bene, e che tutto spiega senza necessità di troppi commenti:

«Come il mito trascende il pensiero, così l'Incarnazione trascende il mito. Il cuore del cristianesimo è un mito che è anche un fatto. L'antico mito del Dio Morente, senza cessare di essere mito, scende dal cielo della leggenda e dell'immaginazione alla terra della storia. Accade: in un tempo preciso, in un luogo preciso, accompagnato da conseguenze storiche ricostruibili. Si passa da un Balder o da un Osiride, che muoiono nessuno sa né quando né dove, a una Persona storica crocifissa sotto Ponzio Pilato. Divenendo fatto, non cessa di essere mito: questo è il miracolo. Per essere davvero cristiani si deve sia dare assenso al fatto storico sia ricevere il mito (benché divenuto fatto) con lo stesso abbraccio immaginativo che si accorda a tutti i miti. E uno non è affatto più necessario dell'altro. Se Dio sceglie di essere mitopoietico, ci rifiuteremo noi di essere mitopatici?».

Detto con Dante: rifiuteremo noi di *indiarci* in Cristo?

GIUSEPPE GHINI



DE L'OMO SALVATICO

Già il titolo di questo blog, che per intero recita L'Omo Salvatico – ciò che salva è nella foresta, di per sé ci fa intuire una consonanza; l'articolo che presentiamo oltre a confermarla rende ragione della menzione del blog quale ventiquattresimo della nostra esclusiva serie. ❁



❁ RECINTI.

Fonte: *L'omo salvatico*, 23 agosto 2011.

Ancora una volta qui, salita dopo salita, tornante dopo tornante, sono arrivato anche quest'anno sull'altopiano delle Serre, per ritrovarmi davanti allo stesso immenso portone che già so, rimarrà sbarrato ... Quella del monastero certosino è una soglia che non si varca. Il solito cartello comunica, con modi garbati, che per favorire la meditazione e la preghiera dei monaci non è consentito l'accesso di visitatori alla certosa.

Giro le spalle e torno sui miei passi per la consueta passeggiata attorno alle mura di cinta, fortificate da stupendi torrioni simili a coni di gelato rovesciato. Architettura inconsueta che parla della storia di un uomo,

San Bruno da Colonia, e dei suoi confratelli che, nell'anno mille, fondano la prima comunità di monaci in Francia, sulle montagne della Chartreuse, per poi portare in Calabria, alle porte del Mediterraneo, un pezzo del cuore profondo dell'Europa.



Che ci faccio ancora qui? All'esterno di quattro inaccessibili mura che ormai conosco meglio delle mie tasche ... Perché tornare, anno dopo anno, senza vedere, incontrare, toccare? Che cosa ha da dirmi una comunità di monaci invisibili, al punto, da incominciare a pensare che in fondo possa essere già estinta e che ciò che aleggia nell'aria non è nient'altro che la sua ombra, l'ombra di Kakemusha? ... Eppure sono persuaso che proprio qui, davanti ad un portone chiuso, ci sia ancora qualcosa da imparare. L'uomo occidentale ha, da tempo, lasciato la terra e preso il largo, nel mare aperto senza limiti e confini. Con la sua carta di credito può raggiungere qualsiasi angolo del pianeta, può comprare titoli nei più disparati mercati, beni di ogni genere su tutte le piazze del mondo, ma non può entrare nel monastero di Serra San Bruno. Qui non c'è moneta, non c'è scambio, non c'è negozio. Qui le relazioni si danno gratuitamente secondo il gergo dolce di Cristo e si custodiscono e difendono attraverso un confine ben definito e marcato da alte e spesse mura.

La situazione, i luoghi, lo spazio mi rimandano a quanto avevo letto una volta sul *Nomos della Terra* di Carl Schmitt:


“In principio sta il recinto. Recinto, recinzione, confine determinano profondamente nei suoi concetti il mondo formato dagli uomini. La recinzione è ciò che produce il luogo Sacro sottraendolo al consueto, sottoponendolo alla sua propria legge, consegnandolo al Divino”.

Questa immagine mi aveva così profondamente impressionato da averla assunta a coronamento del mio matrimonio. In fondo anche questa è una vocazione! A proposito di rito nuziale mi aveva colpito, tempo fa, vedere ad Atene due coniugi ortodossi infrangere i loro calici dopo aver bevuto l'uno nell'altro, ciò perchè nessuno vi potesse più bere ... Cingere i fianchi, tracciare un cerchio, definire, delimitare, significa in qualche modo dare forma all'informe, appartenere, radicarsi, scegliere la terra. Dopotutto il mare non ha carattere, dice Schmitt, parola che deriva dal greco *charassein*, che significa, appunto, scavare, incidere, imprimere.

“Nel mare non è possibile seminare e neanche scavare linee nette. Le navi che solcano il mare non lasciano dietro di sé nessuna traccia. Sulle onde tutto è onda.”

L'OMO SALVATICO



 **A**berto, luogo dell'annientamento della vita, dell'identità maschile e della paternità.

DI CESARE BRIVIO

Come è possibile che noi maschi occidentali abbiamo accettato che fosse dichiarata, per legge non esistente, su volontà della donna, la persona chiamata alla vita da un rapporto tra noi e la nostra donna, che fosse dichiarato non esistente il nostro ruolo di concreatori, non esistente il nostro diritto di essere maschi e padri innamorati e compagni di una persona da noi concepita?

Come è possibile che accettiamo di vivere in uno Stato nel quale per legge non è rivendicabile, non è difendibile il rapporto tra noi e il figlio da noi concepito? Non è forse questo il più grave fra gli innumerevoli atti vigliacchi di abdicazione di noi maschi occidentali, abdicazioni che sono a fondamento della nostra sempre maggiore difficoltà a far emergere dal profondo il volto dei padri e dei maschi che ci hanno preceduto, il nostro volto.

Sono volti che affiorano infatti nella stima, nel rispetto e nella considerazione di sé.

Quale stima infatti possiamo avere di noi, avendo concesso alla donna, senza peraltro averne noi il potere, il diritto di uccidere i nostri figli, e come si poteva pensare che questo non si traducesse nella dichiarazione di fatto della nullità del nostro rapporto con la vita, del nostro amore per la vita, della nostra paternità sulla vita?

Senza l'affiorare di questi volti, senza la tenerezza, e la forza, e la giustizia e la consolazione e l'abbandono e la gioia, unica possibile, connessa alla intimità con loro, che cosa potremo mai avere che valga questa rinuncia, chi mai potremo essere che valga

la pena di essere?

Siamo diventati i più poveri della Terra, che non sono quelli che non hanno da mangiare o da bere bensì quelli che non hanno nemmeno l'identità, nemmeno cioè la possibilità di dirsi chi è che ha fame e sete.

Di questa estrema povertà dobbiamo renderci consapevoli, di questa ricchezza dobbiamo avere il coraggio di farci mendicanti! Come può non esserci, infatti, nel nostro sguardo sul figlio, fin da subito la consapevolezza di questa tremenda negazione di noi e del padre e la percezione di una storia affettiva che inizia a partire da un'irrimediabile perdita, da un lutto non elaborabile come quello di un giudizio di morte possibile, e tuttavia non avvenuto, giudizio di morte per opporci al quale nulla avremmo potuto fare, potere insindacabile riconosciuto alla donna, per di più come diritto!

E nostro figlio come guarderà a noi quando saprà che siamo stati nella condizione di imbelli davanti alla sua vita e che il nostro amore non aveva la forza e il potere di chiedere ed ottenere la sua vita se la madre avesse deciso il contrario?

In una bellissima canzone di Eric Clapton si dice "il ponte è spezzato, l'edificio senza fondamento è crollato" e questo perché suo padre se ne è andato da casa, ma noi maschi occidentali, dichiarando *res nullius* il concepito quale ponte abbiamo spezzato e quali fondamenta abbiamo sbriciolato con criminale leggerezza? Si può essere davvero maschi e padri infatti se si è accettato che il proprio figlio nasca nella condizione di chi è sfuggito ad una decisione di morte connessa a un diritto della nostra donna di ucciderlo?

Quale forza istintiva maschile potremo mai trasmettere a nostro figlio quando ci avvieremo lungo le strade del profondo per

realizzare quel tipo di incontro che determina il destino e l'identità? queste sono strade infatti che si possono percorrere con certezze istintive del tutto integre e indivise, e non

latori di missive di grazia dalla morte per interposta persona.

Siamo sicuri che in queste condizioni l'incontro potrà dunque avvenire comunque e nello stesso identico modo? e che nel profondo non finiremo per incontrare ostacoli nuovi e inconsueti per cui al momento dell'incontro non corriamo il rischio di fermarci come cavalli imbizzarriti davanti ad un terrore e ad uno sconforto oscuri e invincibili?

Non è forse sintomatico che fra tutti i luoghi della coscienza maschile questo luogo è oggetto di una rimozione totale? Questo luogo della morte, costruito e promosso proprio da noi, poi festeggiato nelle piazze, poi definito nei testi di legge e poi eletto nelle cliniche e poi imposto nella psiche maschile e femminile e poi scavato nei corpi di donna e poi inflitto alle nuove vite e infine accettato dalla coscienza, questo luogo dove dare la morte, ovvero negare la vita, è un diritto della donna e che chiunque oggi nasca deve attraversare, è davvero senza conseguenze profonde sulla nostra identità maschile? sulla nostra capacità di essere padri?

È credibile pensare questo per un essere che vive di simboli come l'essere umano?

CESARE BRIVIO



Specismo.

DI FABIO BROTTO

Fonte: *Brotture*, 3 settembre 2011.

“Il bosco, dentro il quale vivano anche specie animali inconciliate con noi, è più naturale e più vitale, perché amplia il concetto di vita e di natura. Anche gli animali hanno un progetto di vita e mirano a realizzarlo. Anzitutto, cercano ciò che gli fa piacere ed evitano ciò che gli dà dolore. In secondo luogo, mirano a riprodursi. Se un'altra specie vivente si attribuisce il diritto di stroncare questi progetti, stabilisce di fatto una graduatoria fra le specie, non molto diversa dalla graduatoria fra le razze, di recente memoria. Non sarà razzismo, ma è specismo.”

Queste parole sono di Ferdinando Camon (*La Stampa* 20 agosto 2011). Il discorso, se lo analizziamo attentamente, fa acqua da tutte le parti, e il concetto stesso di *specismo* appare infondabile.

“Anche gli animali hanno un progetto di vita e mirano a realizzarlo”.

Non è vero. Qui ci troviamo di fronte al solito antropomorfismo, alla proiezione dell'umanità su ciò che sta al di fuori di essa. In fondo, si tratta di qualcosa di infantile, che ritorna riverniciato di scientificità: il bambino attribuisce una intenzione umana ad animali e cose. Così, nel nostro tempo di maturità mai raggiunta, di adolescenza indefinita, di bambini-adulti e adulti-bambini, gli animali sono percepiti come quasi-umani. L'animale non ha un *progetto di vita*, che è una rappresentazione di possibilità future differenti, tra cui uno sceglie quella che preferisce, e poi lotta per conseguire la sua meta: io farò il medico, tu farai il soldato, lei farà l'avvocato, ecc. Progetti che possono riuscire o fallire. Una volpe non ha un progetto di vita. Vivrà cacciando e mangiando

altri animali, integrando la dieta con bacche e frutti, da buon canide selvaggio, si accoppierà e riprodurrà secondo quanto le impone il suo dna. Non si porrà mai il problema se sia il caso di passare ad una dieta vegetariana né si sentirà colpevole per aver scanato un coniglio. E nemmeno potrà un giorno pensare: che sfortunata, il mio progetto di vita è fallito! Il progetto di vita implica la *rappresentazione*, che è una caratteristica soltanto umana, e che fonda la libertà (che a sua volta è una rappresentazione).

“Se un'altra specie vivente si attribuisce il diritto di stroncare questi progetti ...”

Ma anzitutto occorrerebbe specificare se si parla del *progetto* di un singolo individuo o di quello dell'intera specie. Perché se una volpe uccide una gallina, rimanendo nella terminologia camoniana, essa interromperà il *progetto di vita* di quella singola gallina, non altrimenti da come un assassino che mi uccidesse interromperebbe il mio progetto di vita. Non certo quello dei polli come specie. Ma gli umani hanno modificato profondamente e interrotto anche drasticamente molti *progetti di vita* di intere specie. Per esempio: qual era il *progetto* della specie bovina da cui derivano le vacche ridotte a fabbriche di latte, che vivono in pochi metri quadrati, nutrite di mangimi a base di mais, del tutto innaturali? Ma tutti quelli che si scandalizzano della sorte funesta dell'orso fucilato non dicono una parola sui lager dove vivono le mucche, e si bevono il loro bicchiere di latte e mangiano il loro stracchino.

“... stabilisce di fatto una graduatoria fra le specie, non molto diversa dalla graduatoria fra le razze, di recente memoria.”

Quindi l'allevatore di vacche o polli, il macellaio, per non dire il cacciatore, sarebbero assimilabili ai nazisti. Non so se Ca-

mon, solitamente acuto, abbia adeguatamente riflettuto sulla portata delle sue parole. Temo di no, del resto oggi si parla e scrive molto pensando relativamente poco. Allora i predatori naturali, le volpi e i lupi, le aquile e i leoni, sarebbero specisti? Ogni gerarchia è assimilabile al razzismo? O lo specismo appartenerrebbe invece soltanto all'unica specie che possiede rappresentazione e cultura, cioè a quella umana? Chiaramente, Camon pensa che lo *specismo* sia solo umano, ma non si accorge che l'unicità, che anche in questo modo viene affermata come propria della nostra specie, fonda la differenza radicale dall'animale, e rende lo specismo stesso un arnese concettualmente inutilizzabile, un pleonaso che non spiega nulla, e che serve soltanto come espressione del senso di colpa occidentale, inizialmente legato alla Shoah e alla colonizzazione, poi esteso ad ogni forma di rapporto tra umano e natura (anch'essa peraltro una rappresentazione degli umani).

FABIO BROTTTO



LA RIMA

ALDA, se luce ed armonia consenta
alle mie rime dolcemente Amore,
sarete forse voi l'unico fiore
che fiorirà di tutta la sementa.

Voi m'appariste, quando le fontane
del canto, in me, tacevano riarse;
e i miei pensieri, come foglie sparse,
cadevan lenti sulle carte vane.

Veniste lieve, come un'alba, d'onde
vengono i sogni, e, nella bella mano
bianca, recaste un dolce melograno
a dissetar le labbra sitibonde.

Trasse la bocca avidamente a suggerire
quel divin mèle granulo e scarlatto;
e l'arte mia, già timida, d'un tratto,
si mosse per creare e distruggere.

Alte canzoni allor batteron l'ali,
per tutti i cieli, melodiose, errando;
e nel mio nuovo spirto, alleluando,
molte passâr visioni trionfali.

Ma più perfetto e nobile lavoro,
se la mia rima a voi grave non suona,
vi sacrerò, foggiando una corona
di fiorentini fiordalisi d'oro.

LA CORONA

di

DOMENICO GIULIOTTI